



**La comunità cristiana: grembo che genera oggi alla fede?**  
*Convegno dei Direttori e dei Collaboratori degli Uffici Catechistici Diocesani*  
Domus Pacis, Assisi, 26-27 aprile 2018.

**Quale comunità genera alla fede?**

*Erio Castellucci*

Ringrazio di cuore tutti i presenti, gli organizzatori, e in particolare don Paolo Sartor, che mi ha direttamente invitato. Ho accettato, pur non essendo esperto dell'argomento - la nomina a delegato regionale per la catechesi è arrivata alcune settimane dopo l'invito di don Paolo e certamente a partire da questo intervento mi verrà revocata - perché volevo che fosse anche per me un'occasione per approfondire il tema, così vitale per la nostra Chiesa. Vitale, perché riguarda la capacità generativa delle nostre comunità alla fede: è facile capire come non esista una domanda più vitale di questa per il cristianesimo. Dalla capacità generativa della Chiesa dipende in gran parte la risposta alla decisiva domanda di Gesù: "il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8).

Mi chiederò in via preliminare "quale comunità" è chiamata a generare. Fatta questa premessa, proporrò alla Francesco Bacone una *pars destruens* e una *pars construens*. Prima qualche riflessione, dunque, sulla comunità che *non* genera alla fede, cioè sulla comunità *sterile*. Poi alcune idee sulla generatività della Chiesa, la sua maternità *feconda*.

Assumo come filo conduttore una figura biblica, presente nelle Scritture di Israele come matriarca del popolo ebraico e nel Nuovo Testamento come "tipo" della Chiesa: mi riferisco ovviamente a Sara, moglie di Abramo, sterile fino a novant'anni e poi madre di una moltitudine.

**Lunga premessa: una comunità madre e libera**

Nel capitolo 4 della Lettera ai Galati, San Paolo introduce a sorpresa la metafora materna per indicare il suo rapporto con la comunità: "figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!" (Gal 4,19). Lui, apostolo e dunque maschio, spinge la relazione con la comunità ad un punto inaudito: fino a paragonarsi ad una madre. Non è una concessione alle teorie del *gender*; è la traduzione paolina di quella "compassione" che Gesù ripetutamente aveva provato per le persone e per le folle. I Vangeli rilevano come fu la compassione che mosse Gesù a guarire il lebbroso (cf. Mc 1,41) e i due ciechi di Gerico (cf. Mt 20,34) e a risuscitare il figlio della vedova di Nain (cf. Lc 7,13). Ma anche le folle sono capaci di suscitare la compassione di Gesù: quando le vede stanche e sfinite come pecore senza pastore (cf. Mt 9,36), quando lo seguono a piedi dalle città portando i malati (cf. Mt 14,13-14) o quando lo ascoltano da tre giorni e rimangono senza cibo, al punto da muoverlo a moltiplicare pani e pesci (cf. Mt 15,32-37). Questa stessa compassione accomuna il buon samaritano (cf. Lc 10,33) e il padre misericordioso (cf. Lc 15,20). La compassione nei Vangeli, come sappiamo, è un atteggiamento materno, che richiama le "viscere", il grembo. *Splangnizo* è un verbo per così dire femminile, indica un movimento interiore che tocca il centro della persona, che la coinvolge. Ma Gesù non vuole riservare al Padre o a se stesso questa visceralità: la vuole consegnare anche



a noi. "Va' e anche tu fa' così" (Lc 10,37), dice al dottore della legge che aveva provocato la parabola del buon samaritano.

E Paolo fa proprio così: si muove a compassione per le comunità cristiane alle quali aveva regalato il primo annuncio o che aveva rafforzato nella fede. Una compassione materna, la sua, capace di visceralità; una compassione che suona tutte le note dell'amore: dalla dolce tenerezza ad una severità addirittura minacciosa, passando attraverso tutti gli atteggiamenti di una madre verso i figli. Questa arditata metafora permette a Paolo di evocare una relazione affettiva profonda; più profonda delle altre metafore che pure utilizza: apostolo, annunciatore, diacono o ministro, padre, ambasciatore, agricoltore e così via. Ma nessuna raggiunge la profondità della madre. E proprio quando usa la metafora materna per rapportare il suo apostolato alla comunità, Paolo richiama le due figure di Sara e di Agar. Dopo avere dunque detto che lui di nuovo partorisce nel dolore, continua: "Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar – il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. Sta scritto infatti: *Rallégrati, sterile, tu che non partorisci, grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto, perché molti sono i figli dell'abbandonata, più di quelli della donna che ha marito. E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco*" (Gal 4,22-28).

Due madri che sono due comunità, poiché generano entrambe una moltitudine di figli. Ma la schiava Agar è madre di coloro che rimangono schiavi della legge e della circoncisione, mentre la moglie Sara è madre di quelli che si rendono liberi. In questo passo il confronto non è - come invece in Rom 9-11 - tra Israele e Chiesa proveniente dal paganesimo, bensì, all'interno della comunità cristiana dei Galati, tra chi accoglie la libertà portata da Gesù e chi vagheggia il ritorno alle regole dei giudei, appunto "i giudaizzanti". In questi densi passaggi, Paolo definisce la Chiesa "la Gerusalemme di lassù", evidenziandone la dimensione escatologica di comunità degli ultimi tempi, e la qualifica così: "è libera ed è la madre di tutti noi". Ecco ciò che gli interessava dire: chi nel battesimo accoglie la libertà portata da Cristo, entra in una comunità - la Gerusalemme di lassù - che è madre di tutti. La stessa maternità apostolica di Paolo, il suo "parto" nel dolore, si colloca dentro alla maternità della Chiesa, alla quale l'apostolo stesso appartiene: "madre di tutti noi", quindi anche di Paolo. Il grembo fecondo della Chiesa è per lui un'esperienza di libertà in Cristo, che "ci ha liberati per la libertà" (Gal 5,1).

"Quale comunità", dunque, genera alla fede? Una comunità madre e libera: non invischiata nelle procedure da lei stessa attivate, ma capace di compassione, affetto e coinvolgimento; senza però creare dei lacci che sarebbero ricattatori, con quella libertà che non mira a suscitare sensi di colpa, che propone senza rivendicare, esige senza schiacciare, incoraggia senza appesantire. Non è facile mettere insieme queste due caratteristiche - "è libera ed è la madre di tutti noi" - perché a volte, nell'esperienza familiare, la maternità diventa persino vischiosa o viene percepita come tale. Credo che questo equilibrio sia il segreto fondamentale della fecondità ecclesiale: affetto e libertà insieme. Rimane sempre vero ciò che scriveva Giovanni Bosco agli educatori, dosando bene affetto e libertà: «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non



ce ne mette in mano le chiavi» (Lettera circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* del 29 gennaio 1883; dall'Epistolario di San Giovanni Bosco, Torino 1959, vol. 4, 205).

### ***Pars destruens: una comunità sterile***

Sara è la prima delle donne sterili menzionate nella Bibbia. Quando ancora si chiamava Sarài e Abramo la ricevette in sposa, "era sterile e non aveva figli" (Gen 11,30; cf. il richiamo in Rom 4,19). Lei stessa, poi, si compiangerà della propria situazione dicendo: "ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole" (Gen 16,2a). Essendo una condizione di grave emarginazione nell'antica civiltà ebraica, la sterilità era ritenuta una specie di maledizione divina. La sposa sterile veniva meno al compito fondamentale di una donna, che all'epoca era quello di mettere al mondo dei figli; siccome il buon nome e la ricchezza del marito dipendevano soprattutto dall'abbondanza della prole, normalmente la moglie sterile veniva abbandonata o comunque trascurata in favore di altre donne. La connessione che l'antica religione ebraica stabiliva tra condizione umana e remunerazione divina - il benessere è segno di benedizione e la sofferenza di maledizione - comportava dunque che le donne sterili venissero in qualche modo ritenute punite anche da Dio; forse per i loro peccati o forse per quelli dei loro avi. Ecco perché Sarài si lamenta di Dio. Questo *lamento* è comprensibile, ma è anche la prima espressione della sua sterilità. Spesso usiamo infatti abbinare i due concetti e parliamo di "lamento sterile", quando una persona si compiangesse inutilmente o solo per attirare l'attenzione su di sé.

Sarài però non è certamente una donna remissiva e rassegnata; è intraprendente e prende l'iniziativa di dare un figlio ad Abramo attraverso la schiava Agar, dicendo al marito: "unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli" (Gen 16,2b). Non è solo il primo caso nella storia di utero in affitto; è anche e soprattutto la seconda espressione della sterilità di Sara: con questo *stratagemma* - che pare utilizzato nella civiltà mesopotamica, come prevedeva lo stesso *Codice di Hammurabi* § 146 - la donna vuole ottenere il frutto della promessa fatta da Dio a suo marito. Infatti già a due riprese Abramo si era sentito promettere dal Signore una grande discendenza, numerosa come le stelle del cielo (cf. Gen 12,2-3; 15,5). Ma il tempo passava, lei andava avvicinandosi agli ottant'anni e lui ne aveva dieci di più. Ecco lo stratagemma, a fin di bene: Dio non è in grado o non vuole mantenere la sua promessa? Basta dargli una mano e coinvolgere la schiava. Sarài così si dimostra sterile anche nella fede, povera di fiducia nel Signore.

La schiava in effetti concepisce e partorisce. Sembra che il "piano B" architettato da Sarài funzioni e che le strategie umane siano in grado di rompere gli indugi divini. Ma il progetto si incrina subito: la moglie diventa invidiosa della schiava e dice al marito: "Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te! Abram disse a Sarài: Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace. Sarài allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza" (Gen 16,5-6). Ecco la terza espressione della sterilità di Sara: l'*aridità negli affetti*, un misto di invidia e gelosia, una miseria che riguarda le emozioni e le passioni.

Ma il Signore, nato Ismaele, appare di nuovo ad Abramo martellando i termini della promessa già fatta anni prima: "Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto, molto numeroso (...): diventerai padre di una moltitudine di nazioni. E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni" (Gen 17,2.4.6). Dio mette in chiaro che non è Agar il tramite della promessa, ma Sara: "Quanto a Sarài tua moglie, non la chiamerai più Sarài, ma Sara. Io la benedirò e anche



da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli nasceranno da lei" (Gen 17,15-16). E annuncia entro un anno il parto di Isacco (cf. 17,21).

I tre misteriosi personaggi accolti da Abramo alla quercia di Mamre, che poi sono il Signore stesso, ribadiscono la promessa: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio" (Gen 18,14). Sappiamo della reazione di Sara, che "stava ad ascoltare all'ingresso della tenda, dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio! Ma il Signore disse ad Abramo: Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio. Allora Sara negò: Non ho riso, perché aveva paura; ma egli disse: Sì, hai proprio riso" (Gen 17,10-15). La quarta espressione della sterilità di Sara è lo *scetticismo*: tutto va contro la realizzazione della promessa - la sua sterilità e la veneranda età dei due coniugi - e il riso di Sara, o meglio il ridacchiare dentro di sé, altro non è se non la concretezza di chi tiene i piedi per terra evitando illusioni e voli pindarici. Il bellissimo passaggio, una specie di *midrash* didattico, registra anche una quinta espressione della sterilità di Sara: la *menzogna*. Negando di avere riso, Sara rifiuta di ammettere davanti al Signore il proprio scetticismo; e lo fa negando l'evidenza, utilizzando quindi l'arma infantile della bugia.

Sara, intesa come "tipo" della Chiesa, convoglia *cinque sterilità* consistenti: lamento, strategia, invidia, scetticismo e falsità. La comunità cristiana è un grembo sterile quando cade in questi atteggiamenti. Allora si potranno avere anche i catechisti migliori della diocesi, le strutture più adatte e il parroco 4.0, ma tutto cadrà nel deserto, nell'aridità. Allora chiunque verrà a contatto con la comunità, avrà l'impressione di un grembo sterile e non ne verrà certo conquistato.

Il *lamento* è talmente diffuso nella società attuale e nelle nostre comunità cristiane, che sembra quasi essersi cronicizzato. Tutti sentono il diritto di lamentarsi di tutti. A cominciare dal lamento verso i ragazzi e i giovani, per proseguire con le recriminazioni verso le famiglie "che non sanno più educare" e terminare, ovviamente, con le rimostranze verso il parroco e il vescovo; e non sempre si salva il papa. Una comunità affetta da lamentosità cronica, che si piange addosso come Sara, diventa un grembo sterile; le persone ne stanno alla larga o la avvicinano solo quando è inevitabile, per certificati o prestazioni religiose.

Anche la seconda espressione della sterilità di Sara, la ricerca degli *stratagemmi* a prescindere dalla parola di Dio, è fatale per le comunità cristiane. Certamente è importante programmare, pianificare e progettare; ma per farlo evangelicamente, dovrà trattarsi sempre di abbozzi mai incorniciati, tratti di matita mai compiutamente colorati. Perché, come ricorda spesso papa Francesco, si insinua nella Chiesa quella mentalità mondana che porta a cercare il riscontro quantitativo dei numeri più che la qualità dell'azione dello Spirito. Se le iniziative comunitarie non rispondono alla logica missionaria dell'annuncio, possono coinvolgere anche le folle e portare in cassa tanti proventi, ma finiscono nella sterilità.

L'*invidia* di Sara verso Agar è l'espressione forse più evidente della sterilità. Credo che sia anche la contro-testimonianza maggiore nei confronti di chi si affaccia alla vita di una comunità, bambini e ragazzi soprattutto. L'invidia infatti muove il chiacchiericcio, così virale anche negli ambienti ecclesiali e non solo curiali; spinge ad un confronto continuo con l'altro, quasi che la comunità fosse impegnata in una perenne olimpiade; crea quel clima di sfiducia reciproca che le persone respirano ben più delle parole e delle iniziative. L'invidia, già denunciata da San Paolo



(cf. Gal 5,26), è paragonabile ad una delle cause più importanti della sterilità femminile, la menopausa precoce. Dobbiamo vigilare contro una sorta di menopausa precoce comunitaria.

Sara è scettica verso la promessa di Dio e ne ride dentro di sé. Lo *scetticismo*, quarta espressione della sterilità, può colpire le nostre comunità sotto varie forme. Sappiamo bene quanto sia difficile appassionarci e appassionare per la parola di Dio, per la celebrazione dei misteri del Signore, per l'incontro con le persone in difficoltà; è difficile, perché richiede fiducia nelle promesse di Dio, che non garantiscono mai il successo immediato, ma si proiettano sui tempi lunghi. La formazione ha bisogno di tempi lunghi; e la comunità cristiana a volte è scettica sui tempi lunghi, i tempi di Dio, e cerca delle scorciatoie che diano risultati rapidi, sicuri, misurabili. Così fanno anche, ad esempio, gli organismi di partecipazione, quando si riducono a circoli puramente organizzativi, abdicando al loro servizio del "discernimento comunitario".

Infine, la *falsità*. Sara nega di avere riso dentro di sé. La menzogna è sterile di sua natura, perché non può produrre altro che nuove negazioni e nuove bugie. Nelle nostre comunità la prima dote dovrebbe essere la trasparenza nelle relazioni, la schiettezza reciproca: in una parola, la *parresia*, letteralmente la libertà di "dire tutto"; una virtù che San Paolo richiama una decina di volte nelle sue lettere. *Parresia* non è certo brutalità, sfogo o aggressione dell'altro; è correzione fraterna, ammissione delle proprie responsabilità, riconoscimento dei propri limiti. Quando nelle comunità si instaura un clima falsamente rispettoso, o si sente il bisogno di nascondere dietro ai ruoli le proprie debolezze - creando piccole isole di potere intoccabili - esse diventano grembi sterili. Questa era la *pars destruens*. Ora riprendiamoci dalla depressione pastorale e passiamo alla *pars construens*: che ci riserverà una bella sorpresa teologica.

### ***Pars construens: una comunità feconda***

Svelo subito la sorpresa teologica: il Signore dona la fecondità a Sara passando *attraverso* le espressioni di sterilità. Dio non ignora la sterilità e nemmeno la accantona, ma la tratta come un'opportunità e agisce trasformandola. Proprio i segni di sterilità diventano segni di fecondità: il lamento diventa lode, la strategia consegna a Dio, l'invidia veicolo di elezione, lo scetticismo gratitudine, la menzogna verità. Queste trasformazioni possono essere solamente opera di Dio.

Il concepimento di Isacco capovolge quindi la situazione; da quel momento Sara comprende che le sue strategie umane erano inutili, perché il Signore realizza cose molto più grandi da solo. Mentre il concepimento di Agar fu opera interamente umana, quello di Sara richiese l'intervento divino. Infatti il concepimento di Agar è descritto così: Abram "si unì ad Agar, che restò incinta" (Gen 16,4); mentre quello di Sara è presentato così: "Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso" (Gen 23,1). Solo il Signore è capace di portare vita nell'aridità di un grembo sterile. L'iniziativa attivata da Sara con la schiava Agar rispondeva alle tempistiche umane, all'impazienza di vedere in qualche modo i frutti della promessa divina; ma "Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato" (Gen 21,2). Il tempo della realizzazione è riservato a Dio e non agli stratagemmi umani, nemmeno ai più scaltri e logici. L'intervento di Dio mostra tutta la goffaggine degli uomini quando vogliono aiutarlo o difenderlo con le loro forze.

Il lamento di Sara, quindi, diventa *lode*, perché la maledizione della sterilità diventa benedizione della fecondità. E così lei, appena nato Isacco, può esclamare: "Motivo di lieto riso mi ha dato



Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me! (...) Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!" (Gen 21,6-7). Dio, che Sara aveva incolpato della sua vergogna, ora è lodato per avere restituito la gioia. E anche il tema del "riso", che prima esprimeva scetticismo ed era stato persino motivo di menzogna - dunque espressione di due sterilità - ora trasmette serena ironia e autentica certezza; una certezza così salda che dà il nome stesso ad Isacco, colui che ride. Il riso dello scetticismo, dietro la tenda, era concentrato sulla vecchiaia - sua e di suo marito - mentre il riso della *certezza* guarda al futuro, a coloro che rideranno di gioia per lei.

Ma non basta. Dio riesce persino a trasformare l'invidia di Sara, che permane anche dopo la nascita di Isacco e si riversa di nuovo sulla povera Agar e su Ismaele: "Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che lei aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. Disse allora ad Abramo: Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco. La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio. Ma Dio disse ad Abramo: Non sembri male ai tuoi occhi questo, riguardo al fanciullo e alla tua schiava: ascolta la voce di Sara in tutto quello che ti dice, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe. Ma io farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza" (Gen 21,9-13). Il Signore non cancella dunque l'invidia di Sara - che mantiene tutta la sua ruvida umanità - ma la utilizza per realizzare la sua promessa. Di nuovo un motivo di sterilità diventa una ragione di fecondità.

Mi sembra di vedere in questa esplosione di invidia, pur trasformata da Dio, un'altra messa in guardia per le nostre comunità. Ismaele scherzava con Isacco: il gioco unisce i due figli; ma lo sguardo adulto, colto dall'invidia, li separa. Non dimentichiamo che tra i due figli c'erano 14 anni di differenza; dunque Ismaele è un giovanotto, mentre Isacco è un bambino. Un giovane che gioca con un bambino, forse anche prendendolo in giro e stuzzicandolo, diventa facilmente il suo punto di riferimento e il suo modello. L'invidia di Sara potrebbe dunque essere mossa dal timore che Ismaele estorca in qualche modo la primogenitura a Isacco o che possa ottenere l'eredità di Abramo. Mentre dunque il gioco unisce e mette pace, il potere e le ricchezze tendono a dividere e innescare guerre. Se non fosse intervenuto nuovamente il Signore, trasformando l'invidia della donna in occasione per ribadire la promessa, Sara avrebbe rischiato una nuova sterilità. Le nostre comunità non sono mai al riparo dal rischio dell'aridità, che rispunta quando alle relazioni serene e distese - qui rappresentate dallo scherzo e dal gioco - subentrano relazioni sospettose, segnate dalla preoccupazione per il potere e la ricchezza.

Siamo all'ultimo passaggio: qual è l'esperienza che ha cambiato per Sara la sterilità nella fecondità? È l'episodio delle querce di Mamre a segnare la svolta decisiva (cf. Gen 18). La visita del Signore, rappresentato dai tre uomini ai quali Abramo parla al singolare come se fosse uno solo, è il momento in cui la vicenda di Abramo e Sara prende decisamente la via della fecondità. In questa scena si scorgono gli elementi fondamentali dell'esperienza di Dio: accoglienza, servizio, mensa ospitale. Abramo vede i tre uomini, che sono degli sconosciuti. E subito compie il gesto della prostrazione, riconoscendovi il Signore e rivolgendogli la parola, avviando un dialogo, pregando di accettare l'ospitalità. Si mette poi al loro servizio: predispone l'acqua per dissertarli e lavare i piedi e li fa accomodare all'ombra. Poi prepara una mensa molto ricca: focacce, carne tenera di vitello, panna e latte. Mentre loro mangiano, lui si colloca in piedi al loro fianco, disponibile come un cameriere alle loro richieste. Segue la conferma della promessa



e la scena del riso di Sara. E quando quei tre uomini, cioè il Signore, se ne vanno, si chiude il capitolo della sterilità di Sara e si apre quello della sua fecondità. Da moglie diventa madre.

L'esperienza-chiave è l'*accoglienza*. Una comunità è feconda nella misura in cui si rende ospitale. Non è condannata a scegliere tra l'accoglienza di Dio e l'accoglienza degli uomini, perché il Signore si presenta nelle sembianze umane. Dirà poi Gesù: "ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Grembo e accoglienza sono in realtà due parole inseparabili, perché il grembo è il simbolo stesso dell'accoglienza. Genera colui che accoglie; genera la comunità ospitale. Non c'è nulla di nuovo: già la prima comunità cristiana, pur essendo ancora un piccolo gregge, cercava di superare la tentazione di chiudersi come una cittadella fortificata e si sentiva invece grembo fecondo: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At 2,42). Sono in fondo gli stessi ingredienti dell'ospitalità di Mamre: parola, pane condiviso, preghiera, comunione. Una *koinonia* così forte, nella comunità di Gerusalemme, da estendersi ai beni e alle proprietà. In un clima fecondo, che ci ricorda l'esultanza di Sara dopo la nascita di Isacco: letizia e semplicità di cuore, lode a Dio, favore da parte del popolo. È una bellissima descrizione del grembo fecondo della Chiesa.

La maternità della Chiesa è maturata e cresciuta per secoli "nelle case", come testimoniano sia gli Atti degli Apostoli sia le Lettere paoline. La connotazione domestica rimane fondamentale nelle nostre comunità cristiane, che sono feconde quando coltivano relazioni familiari, più che aziendali; quando si aprono all'accoglienza dell'ospite, più che rifugiarsi nell'affermazione della propria identità; quando la comunione al pane eucaristico si traduce nella condivisione del tempo, degli affetti e delle risorse e non si limita alla precisione del rito. Anche di qui deriva l'importanza del coinvolgimento della *famiglia* nell'itinerario dell'iniziazione cristiana e della mistagogia; sappiamo bene che non esistono ricette sicure, ma sappiamo anche l'importanza di provare le strade possibili per proporre itinerari "domestici", come si sta tentando attraverso vari metodi di catechesi "alla" famiglia - cercando la strada di un "secondo annuncio" che faccia leva sulla genitorialità - ma anche "con" la famiglia, "nella" famiglia e "della" famiglia.

Vado alla conclusione, richiamando alcune convinzioni ormai assodate grazie anche al lavoro svolto nelle nostre diocesi e all'intreccio di esperienze, riflessioni e intuizioni che hanno segnato la Chiesa italiana negli ultimi decenni, nei campi della catechesi e dell'iniziazione cristiana. Credo che l'ispirazione catecumenale sia ormai entrata, almeno come intenzionalità, in diversi modelli di iniziazione cristiana, la quale andrà sempre meno compresa come iniziazione "ai" sacramenti e sempre più come iniziazione "attraverso i" sacramenti. Richiamo quindi solo alcuni tratti di fecondità del grembo ecclesiale.

La Chiesa genera alla fede, da sempre, attraverso i sacramenti, la parola, il servizio, la preghiera. Genera e accoglie con affetto nel battesimo i nuovi cristiani, immergendoli nel mistero della Pasqua; come una madre fa con i figli, li lava con l'acqua e poi li profuma con il crisma, li nutre con l'eucaristia nel giorno del Signore, li corregge e li perdona con la penitenza, e nel frattempo li educa ad amare insegnando loro a parlare, senza perdere tempo nelle parole secondarie ma concentrandosi su quelle essenziali, sul *kerygma*; la madre è dunque anche la prima maestra. La Chiesa-madre poi introduce i figli ai momenti festosi della famiglia e li rende a volte anche protagonisti di questi eventi; educa poi al servizio e, come ogni madre attenta, abitua i figli a rispettare gli altri e ad una particolare cura verso i fratelli meno fortunati e più bisognosi; accoglie tutti i figli, anche quelli colpiti da disabilità fisiche e psichiche, verso i quali è



ancora più premurosa; prepara poi tutti i suoi figli alla vita adulta, aiutandoli a compiere le scelte fondamentali con responsabilità. Una brava madre non pretende lo stesso passo e il medesimo ritmo di crescita da tutti i figli, ma sa rispettarne l'indole, le capacità, le possibilità e i limiti; prevede cioè dei cammini graduali, scanditi da tappe e diversificati. E aggiungerei che lascia i figli scherzare e giocare tra di loro, senza impedirglielo come fa Sara con Ismaele e Isacco, ma anzi favorendo la dimensione ludica, in grado di veicolare come poche altre il senso della gratuità. In definitiva, una madre è interessata alla crescita dei figli in tutte le dimensioni della loro personalità: sentimenti, affetti, memoria, fantasia, intelligenza, volontà, corporeità, capacità manuali. Tutti questi ingredienti materni fanno parte del grembo di una comunità e la loro presenza viva ne determina la fecondità, come la loro assenza, purtroppo, la sterilità.

Il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera - o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma l'intera assemblea eucaristica, e specialmente l'*équipe* degli operatori pastorali, a partire da presbiteri, diaconi, ministri e consacrati, per comprendere animatori della liturgia e dell'oratorio, allenatori, persone impegnate nelle realtà caritative e assistenziali, capi scout ed educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio olistico comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, i quali sono di fatto - lo sappiamo o meno - dei *testimoni* per tutti coloro che vengono generati alla fede.

### Conclusione telegrafica

Non possiamo sognare una *comunità-rambo*, fatta di supereroi con capacità eccezionali. Ma nemmeno ci possiamo rassegnare ad una *comunità-zombie*, fatta di morti viventi che destano forse più compatimento che timore. Una *comunità madre e libera*, come dice San Paolo, è una comunità normale. La nostra madre probabilmente non ci ha educati consultando i capitoli di un manuale di psicologia, ma ci ha accolti nel suo grembo, ci ha messi al mondo, ci ha lavato, nutrito, pulito, profumato, curato, corretto, educato. Avrà commesso tanti errori e forse da adolescenti glieli abbiamo anche rinfacciati. Ma le siamo profondamente grati e riconoscenti. Se le persone, fin da piccole, si sentono accolte e guidate da una comunità che li ospita dentro a *tutte* le proprie esperienze, magari poi prenderanno le distanze, ma conserveranno quella gratitudine sulla quale il Signore, nelle occasioni che lui conosce, potrà innestare un nuovo interesse per la vita di fede.